

Il lascito di Gramsci: fra l'egemonia culturale e l'oblio della cultura*

Marco Cossutta

ABSTRACT

A partire dal concetto gramsciano di egemonia culturale, si analizza con intento critico l'attuale tendenza alla svalutazione della ricerca culturale a tutto vantaggio di stereotipati modelli sub-culturali.

PAROLE CHIAVE

GRAMSCI; EGEMONIA CULTURALE;
EDUCAZIONE; FORMAZIONE.

1. SULL'EGEMONIA CULTURALE

Sperando di non dare l'impressione di divagare, il titolo dell'incontro evoca, in un certo qual modo, un noto saggio di Carlo Antoni intorno a *ciò che è vivo e ciò che è morto della dottrina di Marx*¹, a maggior ragione nel momento in cui si è chiamati a riflettere sul portato contemporaneo del lascito delle speculazioni di un suo esegeta di primissimo piano: Antonio Gramsci a settanta anni dalla sua morte. *Ciò che è vivo e ciò che è morto della dottrina di Gramsci*, avrebbe potuto titolarsi l'odierno incontro.

È impossibile anche solo tratteggiare un tentativo di bilancio del pensiero gramsciano, un corpus dottrinario che ha fortemente influito sullo sviluppo culturale italiano nel secondo dopoguerra quasi ad erigersi quale contraltare, o quale controcanto, della prospettiva crociana,

* Intervento è stato presentato il 19 marzo 2013 a Trieste in occasione dell'incontro intorno ad *Antonio Gramsci (1891-1937), le sue idee nel nostro tempo* promosso dall'Associazione di promozione sociale "Il Pane e le Rose" e dalla rivista "Il calendario del popolo". Il presente contributo è dedicato alla memoria di Edoardo Kanzian (1939-2013), giornalista pubblicitario ed instancabile animatore dell'Associazione "Il Pane e le Rose".

1 C. Antoni, *Ciò che è vivo e ciò che è morto della dottrina di Marx*, ora in *Id., Considerazioni su Hegel e Marx*, Napoli, 1946, pp. 35-59 (lo scritto appare il 25 gennaio 1944 sul secondo fascicolo della rivista "Quaderni del Movimento politico liberale").

prospettiva di pensiero liberale, a cui, fra l'altro, lo stesso Antoni sopra richiamato si ricollega.

Gramsci ha investito con le sue riflessioni non solo il mondo politico e segnatamente, nel Partito comunista, di cui fu uno fra i principali artefici, il movimento operaio; note sono le sue influenze nel campo della critica letteraria – è all'interno di tale contesto che viene da lui coniata l'espressione "nazional-popolare" – nella storiografia e via discorrendo.

Con brevità vorrei soffermarmi su un solo aspetto, ma, a mio parere, non affatto secondario, del lascito gramsciano. Nel far ciò prendo spunto da uno scritto del 1977, uscito in occasione della ricorrenza dei quarant'anni della scomparsa del nostro, nel quale Mario Spinella, introducendo una serie di saggi sull'*Attualità di Gramsci*², rileva come uno degli aspetti più importanti ed innovativi del pensiero gramsciano è la lettura del rapporto struttura-sovrastuttura legato alla "problematica centrale della collocazione e della funzione degli intellettuali e della cultura nella società borghese"³.

2 Si tratta del volume *Attualità di Gramsci. L'egemonia, lo Stato, la cultura, il metodo, il partito*, Milano, 1977, con *Introduzione* di M. Spinella e contributi di N. Badaloni, L. Gruppi, G. Bucci-Glucksmann, G. Nardone, E. Agazzi, A. Natta, S. Antonielli.

3 M. Spinella, *Gramsci, quarant'anni dopo. Introduzione*, in *ibidem*, p. XVII.

Viene qui, pertanto, richiamato il problema della *egemonia* (culturale), che, come noto, trova specifico sviluppo nei *Quaderni del carcere*.

Tale questione (l'egemonia culturale) ha delle implicazioni notevolissime sul modo di leggere il marxiano rapporto fra struttura e sovrastruttura, tanto, se non da rovesciarne l'impostazione, quanto meno da scartare una sua interpretazione in chiave prettamente deterministica.

Gramsci, infatti, rivaluta il ruolo di ciò che in una lettura *grave* del pensiero marxiano apparirebbe un mero effetto del rapporto fra forme di produzione e forze produttive, ovvero la cultura, riconoscendo invece nella stessa una delle chiavi di volta dell'intero sistema di dominio. Infatti, per il nostro, "un gruppo è in grado di imporre ad altri gruppi, attraverso pratiche quotidiane e credenze condivise, i propri punti di vista fino alla loro interiorizzazione, creando i presupposti per un complesso sistema di controllo"⁴.

L'egemonia culturale, che evoca l'idea della *teoria* che si impone sulla *prassi*, o, detta in altri termini, della *s sovrastruttura* che informa la *struttura*, non solo permette il mantenimento del dominio, ma lo legittima e lo consolida anche a fronte di oggettive manifestazioni strutturali, come, ad esempio, le marxiane crisi cicliche dell'economia capitalista (fra l'altro, proprio in relazione al concetto di egemonia culturale, Gramsci ravvisa la non concretezza storico-politica della previsione marxiana intorno alle ineludibili oggettività rivoluzionarie del proletariato nelle società capitaliste sviluppate).

Gramsci, sia pure in un contesto indubbiamente informato dalla prospettiva marxista, pone in modo chiaro il problema della interiorizzazione dei valori borghesi nella classe proletaria. Una assimilazione questa che la rende attiva partecipante, nonostante il suo ruolo subalterno, alla società borghese, della quale, invece, dovrebbe essere oggettivamente un'irriducibile antagonista. Una radicale interiorizzazione, quindi, che va ben al di là della cosiddetta *falsa coscienza* e che storna inevitabilmente, se non adeguatamente con-

trastata, il proletariato marxiano dal suo compito storico.

Da qui, come noto, la necessità di strappare l'egemonia culturale alla borghesia attraverso un'attività intellettuale che sia *organica* alla classe proletaria stessa, all'avanguardia del movimento di emancipazione degli sfruttati, offrendo allo stesso una concreta direzione culturale opposta a quella sviluppata dalla borghesia.

È l'egemonia culturale che permette lo sviluppo delle condizioni per il cambiamento sociale e non tanto, come in una visione prettamente deterministica, le oggettive condizioni di vita (ovviamente analizzate e ricondotte all'interno di una prospettiva storico-materialista). In questo contesto, un gruppo sociale, prima di poter esercitare il *domino* economico e, poi, politico, deve avere la *direzione* intellettuale della società. In assenza di tale direzione (ovvero dell'acquisire dell'egemonia culturale) ogni forma di dominio non potrà che risultare effimera, caducante, destinata al fallimento politico.

Nella visione gramsciana, sarà, infatti, questa *direzione* a permettere il perpetuarsi del *domino*, il quale non potrà mantenersi se, per l'appunto, non esercitato anche e soprattutto sotto forma di direzione culturale. Dal che si ravvisa l'assoluta centralità dell'egemonia culturale all'interno di un processo rivoluzionario, che privo di tale tensione risulterebbe nei fatti lettera morta.

Riprendendo la digressione iniziale, come Carlo Antoni si discosta da Croce, ricercando un sicuro punto di riferimento sul quale fondare la certezza della norma comportamentale – stornandolo dalla fluidità dell'etica storicistica per individuarlo in una sorta di diritto naturale trans-epocale – apportando in tale modo nuova linfa al crocianesimo, parimenti Antonio Gramsci rinnova profondamente il pensiero marxiano riconoscendo l'architave d'un processo rivoluzionario non nella marxiana struttura, ma, all'incontrario, in ciò che veniva ritenuta una sovrastruttura: nell'egemonia culturale.

2. SULL'ATTUALE OBLIO DELLA CULTURA

Che le intuizioni gramsciane abbiano colto nel segno appare indubbio, non tanto nell'evi-

4 A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Torino, 1948-1951 a cura di F. Platone.

denziare certe caducità operative e previsionali insite all'opera di Marx ed Engels, quanto ricostruendo con precisione e riconducendo nell'alveo del marxismo quelle dinamiche di domino anche culturale, che la ricerca sociologica ad egli contemporanea, aveva già evidenziato. L'intuizione e lo sviluppo successivo dell'idea di egemonia culturale appare centrale in un quadro di spiegazione delle ragioni dell'*ingabbiamento* delle (marxianamente intese) oggettive potenzialità rivoluzionarie del proletariato all'interno delle logiche borghesi – da qui a giungere alla constatazione dell'inalturalità della rivoluzione proletaria qualora il Partito, con gli intellettuali al suo servizio, non riesca a spezzare tale cerchio egemonico, che strozza ogni potenzialità di alternatività al dominio/direzione borghese della società.

Questo particolare aspetto della più complessiva riflessione di Gramsci risulta pregno di attualità, a maggior ragione in un contesto sociale che si caratterizza sempre più, come richiamato nel titolo di questo breve intervento, dall'oblio della cultura, il quale si sostanzia nella progressiva negazione del valore della stessa. Una negazione, che si accompagna ad un decadimento della ricerca della cultura, a tutto vantaggio dell'emergere e della fruizione di forme di *spettacolarizzazione culturale*, ombre di sapore platonico della stessa.

La cultura, quella, per intendersi, che può viene definita come "l'insieme delle cognizioni intellettuali che una persona ha acquisito attraverso lo studio e l'esperienza, rielaborandole peraltro con un personale e profondo ripensamento così da convertire le nozioni da semplice erudizione in elemento costitutivo della sua personalità morale, della sua spiritualità e del suo gusto estetico, e, in breve, nella consapevolezza di sé e del proprio mondo"⁵, questo tipo di cultura appare totalmente avulso dalle prospettive proprie alle attuali logiche di dominio, che non si fondano sulla costituzione di una coscienza (anche marxianamente *falsa*, ma pur sempre) critica, frutto d'uno sforzo all'educazione (per quanto lo stesso possa apparire, dal punto di vista gramsciano e per

⁵ Così alla voce *Cultura* nel *Vocabolario della lingua italiana* edito dall'Istituto della Enciclopedia italiana.

ciò che concerne i ceti dominati, più interiorizzazione di valori culturali ad essi esogeni che autentica consapevolezza critica).

Pare in questo senso che le attuali logiche di dominio si fondino più su una fluttuante eristica, fattivamente supportata delle possibilità connesse alle moderne tecnologie comunicative, che sulla costruzione di un progetto culturale complessivo da proporre quale modello anche ai ceti marginali. In questo senso, richiamandosi ancora a Gramsci, il ceto dominante non si pone più anche (e soprattutto) quale momento di direzione culturale. Al contrario, lo stesso pare perseguire (ovvero dirigere) il depauperamento del complessivo bagaglio culturale della società, anche e soprattutto di quel retaggio della cultura borghese, costituitasi nell'arco dell'Ottocento ed oggetto delle critiche gramsciane, che permane ancora all'intero dell'attuale contesto societario, a tutto vantaggio della proposizione di vuoti modelli sub-culturali di sapore edonistico (dalla ricchezza alla stereotipata bellezza).

Tale rifiuto generalizzato dell'acquisizione "di consapevolezza di sé e del proprio mondo" si evince anche dalla scarsa considerazione che i ceti dominati manifestano nei confronti delle tradizionali istituzioni educative sia scolastiche, che universitarie. Indicativo appare in proposito non tanto la drastica ed inarrestabile emorragia di fondi quanto lo storno di parte degli stessi verso *carrozzoni* pseudo-valutativi, i quali operano in un'ottica quantitativa di sapore aziendalistico, carpando linfa vitale a quelle stesse istituzioni educative che si propongono di valutare e ponendole, di fatto, nelle condizioni di non poter sviluppare a pieno le proprie potenzialità. A fronte di ciò si assiste all'esaltazione incondizionata e, quindi, ap problematica della formazione professionale.

Non va in proposito sottaciuto come vi sia una abissale differenza fra l'educare ed il formare, differenza che viene il più delle volte consciamente misconosciuta, al fine di far apparire i due termini quali sinonimi, con la nefasta conseguenza di spacciare il plasmare su modelli precostituiti ed omologanti come l'equivalente alla tensione all'educazione. La quale, al contrario, suppone l'*educere*, il condurre alla piena

consapevolezza di sé, ovvero al pensare critico, meta totalmente opposta all'assumere acriticamente comportamenti indotti e dedotti da astratti modelli. L'educazione è opera da ricollegarsi alla socratica maieutica; la formazione, al contrario, al plasmare a dare forma predeterminata a ciò che si suppone, in quanto incapace di offrirsi una propria forma, informe.

Se assolutizzata in modo problematico, nella formazione, anche nella formazione alla professione, si incunea esplodendo il senso originario del *plagio*, ovvero del sotterfugio con il quale il *plagiarius* sottrarre alla persona la consapevolezza di se stessa.

Il modello egemone si incarna nel disprezzo di ogni forma di elaborazione concettuale, nel palesare l'inutilità anche di quelle forme di nozionismo, che caratterizzavano le aree marginali della cultura, a tutto vantaggio dell'esaltazione di una pura operatività da riconnettersi allo stereotipato mito del successo, il quale informa, nei modelli edonistici, l'attuale vivere sociale.

Non più (intima) consapevolezza di sé, ma pubblica esternazione di simboli di *status* dimostrati, per l'appunto, il successo. Quindi spettacolarizzazione del mondo e non riflessione sul mondo.

3. PER UN'ATTUALITÀ DI GRAMSCI

L'attualità (rivoluzionaria) di Gramsci va quindi ricercata nel suo porre l'accento sulla *necessità di cultura* all'interno di ogni processo di liberazione; è la cultura, al di là dello specifico del pensiero gramsciano, che è legato indissolubilmente alla pre-contemporanea mitologia della classe operaia, a garantire che la strada della libertà rimanga aperta e non venga resa impercorribile da simulacri culturali, che fanno da velo al baratro del tecnicismo operativo, ovvero di una conoscenza priva di saperi.

Gramsci, in un certo qual modo, ci induce a riflettere sulla drammatica attualità del platonico mito della caverna, sulla necessità di contrapporre alle pratiche di plasmazione omologante una pluralistica egemonia della ricerca della cultura.

Marco Cossutta, professore associato di Filosofia del Diritto nell'Università degli Studi di Trieste, Coordinatore del Corso di Studi magistrale in Scienze della Comunicazione Pubblica, d'Impresa e Pubblicità.